

LA KELLERINA

(Battaglie senza Fede)

— Che siate una disgraziata, lo so, le rispose, ed è per questo che io vi amo. Conosco le vostre torture; conosco i dispiaceri che passate in famiglia, povera Marzia, se li conosco...! — e in questo dire era riuscito a pigliarla per le estremità delle dita e se la attirava sensibilmente vicino. Ella era tutta intenta ad ascoltarlo e non solamente non ritirava le mani, ma si lasciava condurre. La confortava ne' suoi dolori, le medicava una piaga da tanti anni aperta e mai da nessuno curata: le prometteva delle infinite consolazioni, delle lusinghe insognate. Che poteva ella immaginare di più soave su questa terra? Non viveva più, ma sognava! Ma, a risvegliarla da quel purissimo sogno, senti ravvolgersi tutta in un profumo di muschio, senti ricingersi intorno, senti cadere sulla sua fronte un bacio lungo e marcato. Si svincolò, ma era tardi. Il primo bacio era dato.

Dopo quel bacio, di cui le pareva sentire continuamente il caldo sapore e l'impronta, l'assalirono le prime febbri violente, le prime vertigini, i primi sogni affannosi. La gioventù maturava. Attorcigliava le braccia alle spranghe del letto svegliandosi di soprassalto, abbracciando il guanciale, tuffandosi dentro la faccia quasi sorpresa dalla paura, quasi assalita dalla vergogna. La mattina, la cominciava a sorprendere una storditezza insolita, un abbattimento grandissimo, una svogliatezza di lavorare che la inchiodava nella pigrizia. Aveva la testa pesante, l'orecchio pieno di sibili, la vista coperta di sabbia, era più lenta del solito e diventava sventata.

La matrigna si era fatta più insoffribile per l'infirmità della sua bambina. La gioventù e la grazia di Marzia la provocavano, e faceva pagare più greve su quella *vassalla* la bilancia delle torture. Marzia, come per lo passato, non si ribellava, piangeva, sembrandole di meritare.

Ma il pianto non era più lo sfogo di una volta. Si sentiva d'intorno una così grande voragine che le lacrime più non colmavano. Aveva bisogno di un altro sfogo più efficace, di ritrovarsi con lui, di respirare al suo fianco, di bere l'aria notturna, di sentirsi di nuovo ravvolta da quel profumo di muschio, che le aveva comunicato nel sangue il veleno della passione.

Non aveva mai varcata la soglia di quel cancello a grata fitta, ma, nello sfondo di quell'angolo, l'amore immacolato della vergine si era venuto adulterando nei fremiti della fanciulla. Non ci voleva più che una spinta perchè dovesse varcarlo, e quella spinta le venne.

Le venne un giorno che la finestra era larga, benchè si respirasse il fuoco; un giorno che nella svogliatezza del lavoro, aveva strinato la ricamatura d'una camicia. Il caso aveva voluto che, proprio in quel momento, entrasse la matrigna. Vedere quella camicia strinata ed avventarsela addosso era stato tutt'uno. L'aveva afferrata per le trecce, se l'era gittata sotto furiosamente, picchiandola colle mani, coi piedi. Marzia non aveva mandato un grido, preoccupata maggiormente dallo avvillimento che le veniva inflitto, che della violenza delle percosse.

Quel giorno non si era più fatta vedere. La sera non si era più recata all'oratorio. Non aveva più il coraggio di comparire d'innanzi a quell'uomo cui aveva sempre fatto credere di non venire battuta, sebbene non gli nascondesse le sue profonde desolazioni. Quel dire: — M'anno battuta — sembrava a lei un così grande avvillimento, che se poteva confarsi ad una bestia, ad un uomo ad una donna non si poteva a nu fare, in nessunissimo caso. Non era del parere originale delle indiane che, come ci disse Mantegazza, se non sono battute non sono contente, nè persuase che il loro marito le ama. Nè del parere di certi uomini che credono di essere nell'India. Costoro dovrebbero sapere che nel blasone della cavalleria italiana è scritto: — Uccidete, se vi tradisce, ma non battete la donna.

E non sarebbe andata all'oratorio, neppure la sera seguente, se per liberarsi un'altra volta dalla persecuzione della matrigna, non avesse infilata macchinamente la porta e non si fosse trovata, senza volerlo, nella contrada. Era già avanti nell'imbrunire. Tornare indietro le ripugnava, prendere altra direzione da quella dell'oratorio non poteva. Prese quella. Mezz'ora dopo vi usciva, messa fuori dallo scaccino, che andava intorno col moccolo facendo suonare le chiavi, per avvertire che si chiudeva. Vi usciva coll'andatura d'una sonnambula: cogli occhi scemi dal lungo piangere, dal lungo pregare, colla faccia nelle mani; vi usciva senza vedere la strada, senza sapere dove andava.

Si senti stringere, si senti sollevare poderosamente sulle braccia di lui, si senti trasportare violentemente.

La soglia fatale era varcata. Il cancello si era chiuso stridendo. Il paradiso e l'inferno possedevano Marzia.

Sotto i pergolati dei moseatelli, nei viali rabescati dai riflessi del plenilunio, la trascinò fino al fondo, nel bel mezzo del muricciuolo che fronteggiava la casa. Ivi il pergolato emergeva in una cupola alta. Un fauno nell'atteggiamento di un ubbriaco, con una mano per terra e l'altra in aria, stava a ridosso del muricciuolo, e subito avanti un sedile di bosso vivo, fatto resistente dal tempo, senza spalliera, con poco sostegno per i cubiti gettava le braccia allargandole sopra la testa del fauno e restringendole a modo di una cornice rotonda.

Ai piedi di quel fauno ubbriaco, in quella nicchia di bosso, sopra quel sedile senza spalliera e senza braccioli, Marzia veniva trascinata violentemente, Marzia veniva deposta svenuta.

Il plenilunio d'agosto scintillava vividamente. Il giardino era immerso in un'essenza acuta di liane, di moseadini, di oleandri, di timi; in un'onda di profumerie che inoculavano le tentazioni nel sangue. Le airole fra un scintillio di punte d'oro, tra un barbaglio di luciole, si accendevano sensibilmente, al calmo raggio della luna che si alzava, ma troppo tardi, dietro le cime dei tetti, dietro le fenditure di un camino, per far la guardia, non a chi rubava il moseato, ma a chi rubava l'onore di Marzia.

IV.

Quando una donna si sveglia per la prima volta al fianco del suo sposo, pur ripetendogli tra i fremiti dell'amore: Ti amo! ti amo! deve sentirsi assalita da una profonda, da una indefinibile melanconia. Il velo di tutte le bianche che ella ha gittato sugli orgogli verginali della sua giovinezza, deve di tratto in tratto risollevarsi, come se quegli orgogli si ridestassero e non volessero saperne né di tutte le bianche, né di corone d'arancio.

Dio, la verginità, il genio non si possono soffocare completamente anche colle più squisite felicità della terra. Soffocate Dio colle libertà degli atei e Dio si solleverà a conturbarvi le felicità più profonde colle più profonde agitazioni. Agitazioni nel lavoro, negli affetti, nei figli, nella generosità, nella gloria! Il lavoro diventerà la rena che il vento si porta via; gli affetti una candela stearica che basta un soffio ad estinguere; i figli terra; le generosità un controsenso; la gloria un cencio. Senza Dio nulla è. — Soffocate la verginità col l'amore e la donna si rivolgerà ancora indietro pensando e rimpiangendo fors'anco i suoi orgogli verginali. Dopo Dio c'è la vergine. E la vergine, velata di tutte le bianche, coronata di fiori d'arancio, che si fidanza all'uomo, è l'angelo che scende dal piedistallo di firmamento, è la farfalla del cielo che lascia le ali per camminare, non senza sentire lo strappo che pur si deve provare nel lasciar Dio per l'uomo, il perfetto per l'imperfetto, ciò che non muore mai per ciò che muore. E qui si arriva a comprendere la religione delle mortive, delle *virgines*: eroica religione di amore: talamo di gigli: inno che deve salvare tutti i peccatori della terra. — Soffocate il genio coll'amore, colle ricchezze, col dovere, colle più squisite seduzioni dei nostri sensi; il genio non sarà mai soffocato. L'uomo dirà alla donna continuamente: Il tuo amore non mi basta! — Dirà al dovere: La tua tirannia mi rende cattivo dove prima ero buono e generoso! — Dirà alle seduzioni del piacere: Non mi sostituisci io, fratello della verginità, secondogenito di Dio.

Ma quando una donna si sveglia per la prima volta dopo la colpa deve mandare un grido di disperazione; e per lei, il pensiero ineffabile di trasformarsi nel tempio di un'anima, di una mente fors'anche divina come quella di Dante, di risolvere al prezzo delle sue sofferenze il problema di una nuova esistenza, deve superare le atrocità di un veleno bevuto d'un fiato, ma operante colla lentezza di un corrosivo.

(Continua).

CARO CORE.

incoraggiare e rimeritare col suo concorso numeroso il sig. Ivaldi.

Alla Mostra Enologica di Roma ottennero medaglia d'argento la Ditta Reimandi come incoraggiamento per l'impianto di uno stabilimento vinicolo, ed i f.lli Beccaro per le loro damigiane. Annunziamo questo con vera soddisfazione, come pure siamo lieti (perchè torna ad onore dell'espositore) di avere appreso che nella sua visita alla fiera dei vini, S. M. il Re, si fermò alquanto al banco della Ditta Debenedetti, (che fu pur essa premiata, come già dicemmo) encomiandone la cura che mette nella produzione dei vini.

Quaranti — Il Consiglio Comunale di Quaranti venne sciolto con recente decreto e venne nominato delegato straordinario il Cav. Berruti Giuseppe segretario di Prefettura in Riposo.

Tribunale — *udienza dell'12 marzo 1886* — Gambino Roberto di Michele da Agliano d'Asti imputato di tentato furto qualificato, con sentenza di questo Tribunale venne condannato alla pena del carcere per mesi due. — Difensore Avv. Vittà.

STATO CIVILE

dal 28 Febbraio al 6 Marzo 1886.

NASCITE — Gius. Michele di Guido e Cavallero Giuseppina - Morielli Ernesto Alessandro di Pietro e Tagliacollo Luigia - Bolla Giovanni di Guido e Idilene Giacomina - Cavanna Emilio di Guido e Ugo Teresa - Baldizzone Carolina Teresa di Giuseppe e Trinchero Emerita - Ravera Luigi di Giovanni e Vassallo Paola - Chiesa Paolo di Domenico e Ardrizzo Francesca - Ravera Giuseppina Maria Giovanna di Giacomo e Torrielli Emilia - Ivaldi Giacomo Gio. Batta di Carlo e Ferraris Paola - Ghiazza Giuseppe di Giacomo e Botto Rosa.

DECESSI — Cavallero Guido d'anni 7 scolaro d'Acqui - Olenir Caterina di giorni 3 d'Acqui - Stella Natalina di mesi 2 d'Acqui - Marazio Cav. Ercole d'anni 58 Cancelliere di Tribunale di Candia Lomellina - Icardi Vittoria d'anni 3 d'Acqui - Pesce Leonardo d'anni 1 di Frascaro - Signorio Armando di mesi 14 d'Acqui - Scotti Giuseppina d'anni 2 d'Acqui - Luglienza Angela di mesi 20 d'Alessandria - Trucco Maria di mesi 16 d'Acqui.

MATRIMONI — Icardi Antonio contadino di Praseo e Musso Teresa contadina di Grognaudo - Cavalla Francesco commerciante di Castelnuovo Belbo e Soave Maria Caterina benestante di Cantalupo - Torrielli Domenico contadino di Cremolino e Manara Marianna contadina di La Ciotat (Francia) - Barisone Gio. Annibale contadino di Visone - e Ivaldi Maria Maddalena contadina di Lussito - Cassone Augusto Giuseppe Gio. Gaetano Avv. d'Acqui e Debenedetti Paola Maria Gio. agiata d'Acqui - Jourdan Alessio negoziante di Fagnier (Francia) e Chiappino Giulia benestante di Bistagno.

Mercuriale d'Acqui

(Mercato dell'12 Marzo 1886)

Grano	all'Ettolitro	da L.	18 = a 17 =
Meliga	id.		13 = a 12 25
Riso bianco	id.		27 50 a 25 75
Segala	id.		13 25 a 13 =
Avena	id.		10 = a 9 75
Ceci	id.		12 = a = =
Fave	id.		12 50 a = =
Fagioli	id.		17 = a 16 25
Vino da pasto	id.		50 = a 48 =
Castagne secche	id.		13 75 a 13 50
Pane di 1. qualità al Kil.	id.		0 40 a = =
Id. 2. id.	id.		0 35 a = =
Paste di 1. qualità	id.		0 65 a = =
Olio d'Oliva 1. qualità	id.		2 50 a 2 =
Id. 2.	id.		1 75 a 1 50
Carne di vitello	id.		1 50 a = =
Id. sanato	id.		2 = a 1 80
Id. suina	id.		1 75 a 1 50
Id. agnello	id.		1 50 a 1 40
Lardo	id.		1 75 a 1 70
Burro	id.		3 = a 2 25
Formaggio pecora	id.		= a = =
Farina di grano	id.		0 40 a 0 35
Id. meliga	id.		0 22 a = =
Carbone di rovere al miria	id.		1 10 a 0 90
Legna	id.		0 35 a 0 30
Patate	id.		1 15 a = =
Uova alla dozzina			0 60 a 0 55
Fieno nuovo al quintale			10 = a 9 50
Paglia	id.		6 50 a 6 =

ACQUI — TIPOGRAFIA DINA — ACQUI.

GHIAZZA ANGELO Gerente Responsabile.

Migliardi Michele SARTO

Avverte le sue pratiche che unitamente al suo alloggio che venne traslocato casa Mirolgio N. 1 piano 2°. Traslocò pure ivi il suo laboratorio da Capo Sarto all'Ospedale d'Acqui.